

Lezione uno

Chirú venne a me come vengono i legni alla spiaggia, levigato e ritorto, scarto superstite di una lunga deriva. Era vestito da adulto e ostentava una disinvoltura sfrontata, ma sotto la giacca da orchestrale gli s'intuivano due braccia troppo lunghe per essere qualcosa di piú che goffe. Aveva un violino con sé, e chi lo aveva convocato gli aveva fatto credere che avrebbe potuto suonarlo sul palco accanto a me. Temendo l'inesperienza che gli si leggeva addosso, trovai un modo gentile per dirgli che preferivo recitare in silenzio e lui, senza mostrare alcun risentimento per quel primo battesimo di sfiducia, accettò. Si sedette nella terrazza del centro storico e mi ascoltò con la stessa attenzione degli altri presenti.

Alla fine dello spettacolo, nel buio ancora tiepido di ottobre, mi sorprese chiedendomi se poteva seguirmi a cena. Lo guardai con attenzione. Era giovanissimo, forse neppure diciottenne, ma aveva nello sguardo qualcosa di slabbrato, come se osservasse il mondo da una prospettiva già offesa. Vorrei poter dire che quella tra noi fu un'immediata affinità elettiva, ma sarebbe una menzogna: io Chirú lo riconobbi dall'odore di cose marcite che gli veniva da dentro, perché quell'odore era lo stesso mio.

Fino a otto anni sono stata una bambina felice. Che si potesse essere anche infelici lo scoprii una sera in cui c'era la festa e il paese era impregnato dai sentori del pesce arrostito, della juta bagnata e dello zucchero filato. Casa nostra si affacciava proprio sulla piazza e sui giardini pubblici dove io e mio fratello andavamo sempre a giocare con gli altri bambini.

Quel giorno eravamo tornati quasi al tramonto, strisciati di fango e di sangue come animaletti scampati al macello, lui nei calzoni nuovi ormai stazzonati e io in ampio spregio al vestitino bianco che mia madre aveva lavorato ai ferri per settimane nell'attesa invernale di quei primi caldi. A ripensarci adesso mi rendo conto che forse la causa di tutto fu proprio quel maledetto vestito, la cui lana ispida color del latte prudeva come crine nello scontro coi miei sudori; quell'attrito, unito ai *volants* all'uncinetto che si aggrappavano a ogni sporgenza, me lo aveva fatto odiare dal primo momento. Mi era riuscito anche di impigliarlo in uno sterpo, sfilacciandolo proprio sull'orlo con una noncuranza rivelatoria che suscitò in mia madre un'eco di rancore destinata a durare mesi. La festa del patrono cadeva a fine maggio di un'epoca in cui le mezze stagioni sapevano ancora il fatto loro: a dispetto del caldo diurno, dopo il tramonto era venuta giù un'umidità algida che aveva bagnato i seggiolini delle giostre e le carrozzerie colorate dei dischi volanti su cui ero troppo piccola per salire, come mi aveva ripetuto mio padre anche quell'anno.

Babbo non era un uomo di indole allegra. Al nostro arrivo a casa era pronto per uscire da venti minuti, e dalla sua espressione era facile intuire che averci aspettato non gli avesse migliorato l'umore.

In ogni famiglia c'è un membro che orienta il clima emotivo di tutti gli altri. Quell'impercettibile catena di controllo che attribuisce silenziosamente a un solo familiare la supremazia emotiva non ha a che fare con l'età, col sesso e nemmeno con l'intelligenza di chi la esercita. Ho visto famiglie fondare il proprio equilibrio umorale sul broncio di un neonato, sul cipiglio di un vecchio, sulle moine di una ragazzina, ma nella nostra quel potere era saldamente in mano a mio padre, che con uno sguardo faceva sorgere o tramontare il sole sul viso di mamma e di Daniele. Io trovavo prudente adeguarmi, specialmente quando mi fissava come quella sera.

«Andiamo alla festa», disse senza aggiungere null'altro. Mia madre valutò opportuno rimandare la ramanzina e metterci addosso un giacchetto che, con la scusa di proteggerci dall'umido, occultasse almeno in parte i disastri della nostra indisciplina.

Uscimmo di casa come una famiglia, reggendo tutti insieme l'invisibile impaccio di una formalità che in provincia significa ancora «domenica». I vicini, se fossero stati il genere di persone che nota questi particolari, avrebbero capito più cose da come camminavamo per strada che da qualunque altro segnale. Babbo si era rinsaldato mamma sottobraccio e procedevano affiancati senza fretta, lui nel paltò di pelle marrone liso sui gomiti e lei, più alta e stretta, in un cappottino color zafferano che faceva apparire splendente il suo caschetto biondo. Distanziato in avanti di qualche metro, ma sulla stessa direttrice dei miei, camminava Daniele come un cane agganciato a un invisibile guinzaglio teso; con lo sguardo puntava alle luci delle attrazioni meccaniche dove lui, che di anni ne aveva undici e mezzo, poteva salire finché voleva. Io saltellavo di lato,

sfilata come le calzemutande di nylon bianche che mi stringevano le gambe storte.

Quella sera mi sentivo fiera delle mie scarpe di vernice, brillanti nonostante i graffi rimediati contro la ghiaia, ed ero di ottimo umore, in barba a mio padre, alla stanchezza del pomeriggio di gioco e alla disapprovazione di mamma. Ero sempre stata una bambina con malumori di circostanza, una per cui le variazioni dell'allegria dipendevano esclusivamente da quel che accadeva intorno. «È un po' superficiale», diceva mamma alle cognate, e io ero convinta che fosse un complimento. A modo suo aveva ragione: se niente mi disturbava in modo imperativo, restavo sorridente per tutte le ore che avevo davanti, per giorni in successione, per settimane consecutive. A otto anni, a differenza di tutto il resto della mia famiglia, io sapevo farmi felice da sola.

«Andiamo alla festa», aveva detto mio padre, come se la festa fosse un luogo fisico in attesa del nostro arrivo, un posto raggiungibile avanzando compatti, fingendo che andarci contemporaneamente volesse dire andarci insieme. Per me e Daniele in un certo senso era davvero così: la festa era la piazza sotto casa in stato di grazia, un mondo familiare e straordinario allo stesso tempo. Nello sterrato che era scenario quotidiano dei nostri giochi vedevamo accadere un miracolo che durava solo tre giorni all'anno: misteriosamente richiamati dalla solennità del patrono comparivano grandi giochi meccanici a forma di qualunque cosa volasse, con pistoni giganteschi che ti portavano in alto in mezzo alla musica forte, e decine di bancarelle piene di balocchi e dolciumi che non si trovavano da nessun'altra parte, come lo zucchero filato o il gelato bicolore con i gusti che uscivano già mischiati dalla macchinetta a leva.

La festa era il ritrovo di tutte le cose che consideravamo stupefacenti, ma era anche la prova dell'esistenza di una felicità su appuntamento: una gioia programmabile ogni fine di maggio, fatta di emozioni a gettoni e risate tarate sul tempo di un giro sul brucomela. Mia madre e mio padre sul brucomela non salivano, e nemmeno sugli altri giochi. Non si compravano lo zucchero filato né il gelato bicolore. Non acquistavano nulla per sé nelle bancarelle dei giocattoli. Non so cosa avesse in mente mio padre quando diceva che dovevamo andare alla festa, so solo che non era il posto dove stavo andando io.

Mio fratello si fermò di colpo davanti a una bancarella, attratto dalla trappola di esche multicolori astutamente messe ad altezza bambino. C'erano scatole piene di perle di finto vetro, pistole che sparavano freccette con la ventosa, kit per vestirsi da indiano o da odalisca, riproduzioni smontabili dell'Uomo Tigre, di Goldrake e di altri cartoni animati, girandole di ogni dimensione, Barbie vita in piscina e Barbie vita in camper, palloncini galleggianti nell'aria umida, Mio mini pony di tutti i colori, Ciccibelli e hula-hoop.

Daniele aveva visto un fucile spara-acqua col serbatoio da due litri, un oggetto temibile che gli avrebbe garantito vittoria certa nelle guerriglie tra gli oleandri dei giardini pubblici, e decise che lo voleva. Costava dodicimila lire, tremila in meno della cifra che i miei avevano deciso di spendere per ciascuno di noi, e non c'era motivo di non accontentarlo prima che puntasse un oggetto piú costoso; ma se c'era una cosa che avevo imparato in otto anni di desideri era che mio padre non diceva mai sí al primo colpo. Per lui cedere senza resistere era un segno di debolezza, così la prima risposta a qualunque domanda era

sempre un rifiuto: poi si negoziava. «Allagheresti casa», commentò secco. Negli occhi di Daniele brillò l'allarme. «No, lo giuro, lo uso solo fuori, promesso». Indirizzò a mamma un'occhiata che aveva qualcosa di canino: «Promesso!» Lei strinse le sopracciglia come se dovesse riflettere e si prese qualche secondo prima di guardare babbo. Riconoscevo quella sequenza mimica, e non pensai neanche per un attimo che non gli avrebbero comprato il fucile; mi stupivo di come Daniele, che aveva avuto quasi quattro anni più di me per studiare quel tiramolla di sguardi, ci caccasse ancora. «Se a tua madre non scoccia di pulire i tuoi disastri...» Quelli di mio padre erano sempre degli assenti al condizionale: si disinteressava delle conseguenze, ma si prenotava il diritto di rinfacciare «te l'avevo detto». A mio fratello bastò per emettere un grido gioioso che fece spuntare un sorriso compiaciuto sulle labbra di mamma. Mentre l'ambulante staccava il fucile dall'espositore, vidi mia madre voltarsi verso di me. Disse: «Eleonora, tu vuoi qualcosa». Lo disse proprio così, senza punto interrogativo, ma io non ci feci caso, perché in mezzo a quella cornucopia di oggetti di plastica avevo già scorto una cosa talmente imprevedibile che non avrei nemmeno immaginato di poterla sognare. Tra i passeggini rosa e le bambole di ogni dimensione brillava un carrello da gelataio bianco e dorato in stile rétro, con le ruote girevoli, un set di otto coni in finta cialda e altrettanti gusti colorati da avvitarci sopra. Sul carrello c'era una tendina a strisce dove si poteva appendere la scritta ICE CREAM, e l'insieme mi apparve come un prodigio in tossiche sfumature pastello che fece impallidire di colpo ogni mia scorribanda pomeridiana. Il cartellino scritto a pennarello diceva che costava diciottomila lire, troppi soldi per la spesa convenuta per me, a meno di non voler considerare disponibile il resto avanzato

da Daniele. Io commisi l'ingenuità di pensare che lo fosse. «Vorrei quello», dissi indicando il carrello all'ambulante.

Daniele stava già scartando il suo fucile e non fece minimamente caso a cosa succedeva. Mio padre mi guardò, attese qualche secondo e poi si avvicinò alla bancarella mentre l'uomo dei giocattoli stava già tirando giù il carrello dei gelati. Gli fece un cenno di diniego. «Lasci, grazie ma non va bene», disse con la cortesia che usava solo con le persone di cui non gli importava nulla. Mi rivolsi a mia madre con occhi interrogativi. *Non va bene* non era l'apertura di negoziato che mi aspettavo. Era un ostacolo a cui non si poteva contrapporre alcuna delle promesse che ero peraltro già pronta a fare. A un *Non va bene* si poteva rispondere solo in un modo, ed era quello che piú faceva arrabbiare mio padre. «Perché?» Nel momento stesso in cui la domanda mi uscì di bocca compresi di aver fatto un errore. Mio padre non diede segno di avermi udita, ma mamma mi tolse gli occhi di dosso e Daniele alzò i suoi dal fucile. L'uomo dei giocattoli stava ancora oltre il banco con il carrello metà sganciato e metà no, in una buffa posa interlocutoria. «È un bellissimo gioco, – azzardò. – Non sporca, non fa rumore e non ha pezzi piccoli da ingoiare». Parlava per convincere i miei ma sorrideva a me, e io intravidi in quel sorriso l'unico elemento che poteva bilanciare la minoranza in cui mi trovavo. «Perché non va bene?» ripetei, non ancora del tutto consapevole che la tensione che percepivo non riguardasse piú il giocattolo. Mio padre di nuovo non rispose. Fissava mia madre con uno sguardo ombroso che gli conoscevo già, ma di cui per la prima volta intuivo il significato. L'avevo visto in certi padroni di cani, e un paio di volte mi aveva guardata così il maestro di un'altra classe. Alcuni ragazzi piú grandi, quando c'era da decidere chi faceva la conta o chi stava in

porta, si misuravano tra loro in quel modo finché uno la spuntava. Non era uno sguardo arrabbiato, era qualcosa di peggio e io lo riconobbi perché era bello.

Al termine di quel silenzio coniugale mia madre si voltò verso di me e meccanicamente disse «Perché non hai rispetto delle cose -. E aggiunse: - Basta vedere come hai ridotto il vestito». L'uomo dei giocattoli rimise il carrello a posto. Io non fui altrettanto pronta, più tesa a rilevare l'incongruenza nell'argomento che a capirne il sottotesto. «Anche Dani si è sporcato, però a lui gliel'avete comprato». Cercai mio fratello per avere un sostegno, ma tutto quel che ottenni in risposta fu una corrente di odio primitivo. Se estendere anche a me l'indulgenza che gli era toccata poteva comportare il rischio di perderla, Daniele sapeva bene da che parte stare: quella del fucile.

Babbo stava fermo e silenzioso. Guardava i giochi meccanici come fosse un passante capitato per caso vicino a noi. Più era ostentato il suo disinteresse, più il comportamento di mia madre si inaspriva e quello di mio fratello diventava circospetto. «Adesso basta, Eleonora. Abbiamo detto no e andiamo». A quelle parole puntai i piedi e feci un passo indietro verso la bancarella. Davanti a me Daniele teneva stretto il fucile come se glielo volessero rubare, mamma aveva una luce implorante negli occhi e mio padre alle sue spalle trasmetteva la tensione delle corde di un arco prima del rilascio. Per la prima volta mi parve di vederli per quello che erano: un gruppo di estranei consanguinei chiusi in un gioco di sopravvivenze reciproche in cui io, per motivi diversi, ero per tutti e tre sacrificabile. Mia madre e Daniele divennero sfuocati, ma mio padre non smetteva di fissarmi; se io avevo visto qualche bellezza nella forza dei suoi occhi su mamma, quel che lui vide in me non gli

piacque per nulla. Un senso di assoluta solitudine mi investì improvviso, spezzandomi dentro qualcosa di fragile che aveva a che fare con l'integrità dell'infanzia.

Cominciai a piangere, prima silenziosamente poi con un singulto che coinvolse tutto il corpo, scuotendomi le membra fino all'isteria. Mi trascinarono via urlante dalla bancarella mentre scalciavo scomposta le gambe di mamma che cercava inutilmente di tenermi per mano.

«Ci hai fatti vergognare», disse mio padre piú tardi, sudato e spettinato mentre si risistemava la cintura nel passante dei calzoni. «Non dovevi rivolgerti direttamente all'ambulante», aggiunse mia madre. La guardavo come se le credessi, ma sapevamo entrambe che non era stato il mio contegno in pubblico a meritarmi la punizione, e nemmeno il fatto che quel pianto inascoltato avesse rivelato a qualcuno i limiti delle nostre finanze. Quello di cui mio padre si era vergognato era lo sguardo che era stato costretto a rivolgere a lei davanti a me. Era la certezza che avessi visto il limite d'animo di mio fratello. Era l'evidenza con cui avevo colto la pavidità mediatrice di mamma, feroce nel ruolo di custode di una disciplina a cui era la prima sottoposta.

Quello che mio padre non mi aveva perdonato era stata la consapevolezza, la cognizione dell'imperio, la stessa percezione dell'abisso altrui che trent'anni dopo, in una terrazza d'ottobre nel centro storico di Cagliari, mi spinse ad andare a cena con un ragazzo di diciotto anni che non avevo mai visto prima.